

3. “Dov’è il tuo Dio?”

Da tutto e da tutti, e anche da noi stessi, viene una grande provocazione, che il salmo 41 descrive bene: «Le lacrime sono il mio pane giorno e notte, mentre mi dicono sempre: “Dov’è il tuo Dio?” (...). Mi insultano i miei avversari quando rompono le mie ossa, mentre mi dicono sempre: “Dov’è il tuo Dio?”» (Sal 41,4.11).

La provocazione dei nemici e tentatori è proprio sul senso della vita. Per cosa vivi? Qual è lo scopo della tua vita? Chi ami più di tutto e di tutti? Chi adori? Chi è “Tutto” per te? E dov’è questo Tutto a cui la tua anima anela, di cui hai tanta sete? È un Dio presente, è un Dio vivente, o solo un concetto, una morale, o un giudice minaccioso che ti fa rigar dritto per timore?

È come la provocazione delle amiche alla sposa del Cantico dei Cantici: “Che cosa ha il tuo amato più di ogni altro, tu che sei bellissima tra le donne? Che cosa ha il tuo amato più di ogni altro, perché così ci scongiuri?” (5,9).

La domanda “Dov’è il tuo Dio?” non è una domanda di fronte alla quale dobbiamo guardarci intorno per cercare dove mai si trova Dio, come un oggetto smarrito. La domanda “Dov’è il tuo Dio?” ci deve provocare noi, deve provocare uno sguardo su noi stessi, sul nostro cuore. L’amato della “bellissima fra le donne” del Cantico, oggettivamente non è detto che sia migliore o più bello degli altri uomini. Ciò che lo rende unico, ciò che gli dà un valore assoluto, ciò che lo rende il più bello di tutti, è l’amore dell’amata, la passione con cui l’amata lo cerca, le desidera. Ed è come se anche Gesù Cristo, certamente l’uomo più bello della storia, la persona umana più preziosa di tutti i tempi, perché vero Dio e vero uomo, è come se il Figlio di Dio si sottoponesse, si piegasse a non avere altro valore che quello che il nostro amore gli riconosce. Ha sottomesso la sua presenza, la sua presenza reale, sacramentale, e quindi la possibilità per tutti di sapere dove Lui è, dove è Dio, alla passione dei nostri occhi, del nostro cuore, al valore che gli diamo o non gli diamo noi. È un mistero tremendo questo, perché capiamo che la nostra predilezione per Lui, il nostro sguardo a Lui, è responsabile della salvezza del mondo.

Penso spesso alla confessione del centurione romano dopo la morte di Gesù. Gesù è appena spirato bevendo fino in fondo il calice del disprezzo totale, dello svuotamento di sé totale. Gesù crocifisso e morto non ha più nessunissimo valore agli occhi degli uomini, umanamente è sparito, è azzerato. Basterebbe meditare i canti del servo sofferente di Isaia. Anche san Pietro, ha gridato che non lo conosceva, che non sapeva chi era quel tale, come se Gesù gli fosse diventato indifferente, o comunque valesse per Lui meno che il timore di fronte ad una portinaia pettegola. Ebbene, immediatamente dopo la sua morte, ecco che un pagano ridà a Gesù tutto il suo valore, riconosce il valore infinito di quell’uomo svuotato, azzerato, senza onore e senza vita: “Veramente quest’uomo era Figlio di Dio!” (Mc 15,39).

Pensate a come deve aver ascoltato questa confessione la Vergine Maria lì presente. Lei da sempre sapeva che “quell’uomo”, vero uomo perché lo aveva portato lei in grembo e l’aveva partorito, l’aveva allattato e visto crescere nella sua reale umanità, lei sapeva che quell’uomo era vero Dio, Figlio del Padre, concepito in lei dallo Spirito Santo, ed era l’unica in quel momento, presso la Croce, che manteneva nonostante tutto questa fede. Ed ecco che, nella sua solitudine assoluta nella fede, sente che uno dei soldati che hanno operato la crocifissione, addirittura il comandante dei soldati che avevano eseguito l’atto più orribile che una madre possa immaginare, proprio lui grida una confessione di fede corrispondente alla sua fede purissima di Madre di Dio. Neanche Giovanni, lì accanto a lei, ha potuto e saputo esprimere in quel momento una fede così. Immaginatoci che sussulto deve aver provato il cuore di Maria in quel momento, che misteriosa consolazione deve aver provato, proprio nel momento in cui avrebbe dovuto disperarsi. Appunto, neanche da Giovanni si deve essere sentita sostenuta come dal grido incredibile di quel pagano, di quel violento, di quell’uomo di certo religiosamente rozzo, e chissà quanto immorale, chissà quanto vizioso. Lei, la purissima, la castissima, la fedelissima. Già questo fremito deve averlo provato 33 anni prima a Betlemme, alla visita dei pastori. E già allora questa breccia che il suo Figlio si apriva là dove l’umanità era più decaduta l’aveva riempita di stupore, e continuava a meditarci su nel suo cuore. Ma qui, in questo momento, in questa situazione, in questo dolore, in quell’uomo lì, il mistero era totale, il silenzio totale, eppure, proprio per questo, pieno di una speranza tutta nuova, come se da subito dalla Croce si alzasse l’alba di un giorno nuovo, di tempi nuovi, di un rinnovamento impossibile dell’umanità. La novità che vince il mondo, la fede in Cristo, è iniziata subito, è sgorgata subito dalla Croce. E Maria l’ha sentita, vista e accolta da un pagano, da uno di quelli che avevano ucciso suo Figlio. Maria ha visto risorgere da un pagano la stima del valore assoluto di suo Figlio, nel momento in cui questo valore era ormai totalmente annullato.

Lo stesso si può dire del ladrone che riconosce che Gesù è il Re dell’universo che lo può salvare al di là della morte (cfr. Lc 23,42-43). Anche in lui Maria ha sentito vibrare la sua stessa fede.

Ma anche prima, durante tutta la vita, soprattutto la vita pubblica, è come se il valore di Gesù, il riconoscimento della sua divinità, fosse sempre venuto dai più miseri, dai più piccoli. La fede dei piccoli, la fede della cananea, la fede dell’emorroissa, la fede del centurione, del ladrone, dei pubblicani e delle prostitute, ha dato a Cristo il suo valore, ha permesso a Cristo di affermare il suo valore totale, divino. La fede dei piccoli è la risposta alla domanda “Dov’è il tuo Dio?”, ed è una risposta che non spiega, ma indica, mostra; è una risposta che conduce a Lui, e quindi permette agli altri di trovarlo, di sapere dov’è il Dio vivente, e quindi di incontrarlo e di stare con Lui, perché possa rivelare anche agli altri che Lui è tutto.

Queste cose devono diventare un lavoro di coscienza su noi stessi, di coscienza di noi stessi rispetto a Lui, per recuperare la vocazione cristiana e monastica fondamentale che è la predilezione di Colui che ci predilige, la scelta di Colui che ci ha scelti, l’appartenenza a Colui che si è fatto “nostro”, che ci appartiene, che è, appunto, il *nostro* Dio, il *nostro* Amato, anche se gli siamo tanto infedeli.